

Resoconto CPTA di LECCE, S. Foca di Meledugno

Nome: Centro di Permanenza di S. Foca – Regina Pacis

Ente gestore: Fondazione Regina Pacis

Località: Lecce, S. Foca di Meledugno

Struttura: muraria

Capienza massima: 180 - 250

Per diem per persona trattenuta: 43 €

Breve profilo del centro

Situato in riva al mare, in un tratto splendido delle coste salentine, era in grado di ospitare ufficialmente 180 persone ma in alcuni periodi di emergenza ha trattenuto anche 250 cittadini, in maggioranza uomini. Si tratta di un edificio imponente con ampi spazi interni, delimitato sulla litoranea da un muro di cinta che solo nelle immediate adiacenze dell'ingresso, diviene un muricciolo sormontato da alte grate. Vi si accedeva da una viuzza laterale: accanto al cancello carrabile un cortile vasto in cui spesso era possibile scorgere bambini che giocavano. Questo perché una delle ali della struttura era adibita a centro di protezione per le ragazze che si erano sottratte alla tratta. Alcune di loro avevano in passato o durante il programma di protezione concepito dei figli con cui condividevano lo spazio. Dietro il cortile un lungo corridoio interno in cui erano concentrati gli uffici e le cucine, dietro ancora e nei due piani superiori, le stanze per i trattenuti. All'interno un altro cortile, una sala utilizzata anche come cinema e, fuori dal centro, un piccolo campo di calcio, recintato da reti alte almeno sei metri. La vigilanza era assicurata da un contingente dei carabinieri in servizio 24 ore su 24, oltre 100 agenti ospitati in due alberghi della zona, ricca di strutture turistiche in quanto località di villeggiatura. La gestione del centro "Regina Pacis" è stata sempre di fatto affidata all'autorità di un sacerdote, don Cesare Lodeserto, da lui dipendeva il personale civile e sulla base delle sue richieste è sembrato sempre agire il personale militare. A operare nel Cpt anche alcuni cittadini stranieri, un tempo "ospiti" e, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, divenuti collaboratori stretti del sacerdote.

Profilo storico

La storia del Cpt di San Foca di Meledugno, in provincia di Lecce si è conclusa il 1 gennaio del 2005, alla scadenza della convenzione fra la "Fondazione Regina Pacis" e la locale Prefettura. La struttura un tempo adibita a colonia estiva e poi – nella fase dei grandi sbarchi in Puglia e Calabria – a centro di accoglienza, si è trasformata in Cpt dopo l'approvazione della legge 40/1998.

Durante le prime fasi della gestione il Centro era considerato fiore all'occhiello per rappresentanti di forze politiche di ogni colore. Don Cesare era identificato come il "prete di strada" che difende gli immigrati in quanto soggetti più deboli. Interviene come consulente presso sedi istituzionali e si fa promotore di iniziative di alto profilo. Realizza uno dei primi programmi di protezione per le ragazze di strada e propone un percorso di intervento nei paesi di origine che preveda il rimpatrio assistito. Vengono aperti 5 centri di accoglienza in Moldavia in cui – a quanto afferma – sono transitate almeno 1472 ragazze. In tale periodo il centro è facilmente accessibile: non è necessaria una autorizzazione prefettizia, entrano volontari, boy scout, operatori umanitari. Tutto è rimesso alle decisioni

di Don Cesare. Nell'estate del 2001 i primi problemi di cui si ha notizia: Lodeserto è raggiunto da un avviso di garanzia per peculato. Una questione non ancora risolta in sede giudiziaria che riguarda il passaggio di denaro dalla curia di Lecce alla Fondazione "Regina Pacis". I media, soprattutto locali, lanciano insinuazioni in merito ai rapporti economici fra il vescovo Francesco Maria Ruppi e la Fondazione.

In tale periodo il centro è spesso sovraffollato, continuano gli sbarchi anche se in quantità più limitata, sulle coste salentine e ioniche. All'interno del Cpt qualcosa è mutato, parlando con le persone si percepisce paura e sottomissione psicologica. Chi è trattenuto è convinto di essere nelle mani di un uomo che può decidere se decretare o meno un'espulsione o un permesso di soggiorno. La frase che si avverte più frequentemente è "non voglio creare dispiaceri a Don Cesare". Molti temono di fidarsi con le persone con cui condividono la stanza perché temono spiate, un'atmosfera di autentica sudditanza tipica delle istituzioni totali. È in questo periodo che accanto alle visite ufficiali e ben gradite di parlamentari che apprezzano l'operato della Fondazione, iniziano a realizzarsi le incursioni di soggetti più critici. La situazione procede verso un inesorabile declino, aumentano le inchieste entrano in gioco punti oscuri. Don Cesare rimane vittima di un brevissimo sequestro che lascia alquanto dubbiosi gli inquirenti, poi denuncia di aver ricevuto minacce telefoniche via sms. Dal dibattito che nel frattempo si è aperto risulterà che il messaggio in questione era stato inviato dallo stesso Lodeserto, che verrà poi condannato per simulazione di reato a mesi otto di reclusione (pena sospesa). A detta della magistratura tale simulazione era stata attuata in virtù del timore di perdere la scorta di cui usufruiva da mesi.

La vita nel centro nel frattempo si fa più dura: l'immagine del "santo degli immigrati" si è ormai incrinata e il centro comincia a mostrare in pieno i suoi aspetti più repressivi pur senza alcune vistose contraddizioni. Numerosi sono i parlamentari di differenti gruppi politici che cominciano a recarsi nel centro: Mauro Bulgarelli, Giovanni Russo Spina, Alba Sasso, Graziella Mascia e l'attuale presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. Visite a volte annunciate altre realizzate in concomitanza con manifestazioni antirazziste nei pressi del Cpt. La valutazione comune dei parlamentari definiva una struttura fortemente concentrazionaria, in cui alcune figure di autorità, in primis Don Cesare, esercitavano il dominio pressoché incondizionato sui presenti. E se l'ambiente a volte non era in condizioni pessime risultava quantomeno opaca ogni forma di contabilità e di amministrazione. La convenzione stipulata allora con il Ministero, garantiva una retta pari a 43 Euro giornaliera per ogni soggiornante ma risultava difficile se non impossibile verificare le modalità di impiego del denaro erogato.

Il 22 novembre del 2002, un gruppo di reclusi magrebini tenta di fuggire. Ripresi i ragazzi vengono ricondotti nel centro. Qui denunciano di aver subito percosse, abusi e minacce, a qualcuno secondo le testimonianze viene fatta ingoiare mediante un manganello, pezzi di carne di maiale cruda. A detta dei ragazzi che hanno sporto regolare denuncia, lo stesso Lodeserto era presente alle sevizie, che risulterebbero avvenute in una apposita stanza. Il gestore del centro è stato rinviato a giudizio per una serie di reati fra cui, lesioni gravi e gravissime, insieme a operatori del suo staff, due medici che avrebbero falsificato i referti, ed agenti delle forze dell'ordine. Nell'estate del 2005, accogliendo parzialmente le richieste del PM Cesare Lodeserto è stato condannato in prima istanza alla pena di 1 anno e 4 mesi (pena sospesa) con lui, molti degli accusati. Nel frattempo erano partiti altri procedimenti giudiziari nei confronti dell'ente gestore, nel frattempo ogni visita effettuata confermava l'immagine di un "padre padrone" su cui si fondava l'esistenza stessa del Cpt. Numerose giungevano le inchieste giornalistiche: dal video "Mare Nostrum" di Stefano Mencherini, al

servizio andato in onda in Rai nella trasmissione "Report" e firmato da Giovanna Boursier. In questo servizio è lo stesso Don Cesare ad affermare con orgoglio di aver fatto fuggire o regolarizzare di propria iniziativa molte persone. Come se la pubblica autorità lo avesse a ciò delegato. Disobbedendo alle disposizioni ministeriali, nel 2004 la Fondazione replicava con un video di propaganda del centro, girato dall'interno in cui tutto sembrava scorrere nel migliore dei mondi possibili. Nel video in questione, presentato a Roma alla presenza fra l'altro di alte autorità politiche e dello stesso vescovo della diocesi di Lecce, venivano mostrati i volti ben riconoscibili di alcune ragazze che avevano denunciato i propri sfruttatori. Un fatto che mette a repentaglio la vita delle suddette.